



ALESSAndrina

ASSUNTA ORLANDO

ASSUNTA ORLANDO

ALESSAndrina



Copyright © MMXXII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-239-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2022

*A te che sei gioia e rinuncia,
ricordo e struggimento*

L'auto corre nella notte mentre scrosci d'acqua lottano coi tergicristalli. Sull'autostrada, coni di luce sono gli unici segnali luminosi nell'oscurità del paesaggio che fugge e scompare dietro le spalle. Solo i pensieri restano immobili. L'angoscia accompagna Andrea che non distoglie lo sguardo dalla strada e il silenzio, da lui sempre ritenuto contenuto segreto delle parole che valgono, questa volta gli pesa. Meglio la fatale volatilità delle parole, seppure prive di senso, distrarrebbero se non altro i suoi pensieri. La sua corsa a più di cento chilometri all'ora in fuga verso la salvezza non è certo quello che aveva sognato, ma lei è lì con lui e questo gli basta per uscire dalla rete inestricabile di sentimenti ed emozioni che lo attanagliano. Non ci sono immagini fisse al di là del vetro ma puntini rossi di fari accesi che si rincorrono nel buio della sera. D'un tratto la mano di Alessandra gli accarezza il capo «sei stanco?» gli chiede ristabilendo il contatto.

«No, tranquilla. Manca poco per Roma. Appena arriviamo cerchiamo un hotel» le risponde accennando un sorriso rassicurante.

«Sei sicuro di volerlo fare? Sai quello che rischi. Mio Dio, in che casino ti ho trascinato!».

«Non dire così. Io non ti lascio nelle loro mani».

La società ci ha insegnato il valore della famiglia e quanto i genitori siano importanti nella vita e nella formazione di ognuno di noi, ma non sempre è così. Per Alessandra, ammettere che siano proprio i suoi parenti più stretti a farle del male, a rompere i circuiti emotivi che contraddistinguono questi legami, è pesante da sopportare. Purtroppo la famiglia non si sceglie, diciamo che ci viene imposta e quindi per quanto possa non piacerci siamo costretti, soprattutto quando si è ancora piccoli ad adattarci. Pur essendo stata una bimba felice e avendo goduto dei privilegi di una famiglia apparentemente sana, lei deve ammettere di averne subito l'energia paralizzante durante la sua crescita adolescenziale e che, se non ne avesse preso consapevolezza, il suo comportamento di figlia sarebbe diventato tanto abituale da crederlo addirittura normale, se non giusto. Quando non si è più disposti a vivere e condividere gli stessi valori o stili di vita della propria famiglia, soprattutto quando viene negato il bisogno d'amore, la cosa più saggia è tagliare i ponti, recidere la relazione. Quante volte lo aveva desiderato! Ma allontanarsi fisicamente ed emotivamente da chi ostacola il tuo benessere le sembrava una cosa impossibile da realizzare. Come si fa a tagliare fuori dalla propria vita chi è sangue del tuo sangue e chi fa parte della tua quotidianità, se pure conflittuale? Che scelta difficile! Nessuno vorrebbe prenderla. Lei poi è considerata una donna

del clan e lì le donne devono e sanno tacere, sopportare, aspettare, soffrire. Alle figlie è dovuto il rispetto di amici e nemici e nella loro dottrina non sono previste ribellioni, tantomeno per questioni di cuore. Come avrebbe potuto? Ma lei ha cominciato a dare un senso alla sua vita e questa è la risposta.

Certo dal non essere libera di scegliere chi amare, dallo scontrarsi con una realtà così lontana dalla sua visione di figlia, di moglie, di donna, dal sentirsi chiusa nel gioco delle regole incapace di fuggire, dall'inquinare il raziocinio con la rassegnazione al reagire finalmente e ribellarsi ai codici della famiglia, il passo è stato lungo. Un processo lento il suo, travagliato, penoso, ma il distacco da tutto questo quanto le costerà?

La prima volta che aveva provato a ribellarsi al metodo di educazione, fatto di botte e silenzio esercitato da sua madre, si era sentita rispondere: "Zitta! Devi sopportare e poi ubbidire, dire sì, sempre sì, al padre, ai fratelli, al marito e ai figli. È la legge della famiglia, lo capisci?".

La sua vita da bambina, vissuta serenamente in un'atmosfera familiare di sicurezza, tutto sommato era stata felice. Capricci esauditi, giocattoli, feste di

compleanno con gli amichetti in giardino, scuola privata, autista e vestitini firmati da far invidia. Con l'adolescenza però le cose erano cambiate, i si erano diventati no. Niente uscite se non in presenza di un familiare, niente compagnie al di fuori della famiglia o degli amici della famiglia, nessuna frequentazione compromettente, nessun desiderio frivolo di libertà. Un unico fratello, Rosario, più piccolo di lei di qualche anno ma con il quale viveva un rapporto di sudditanza impostole dalla madre. Il suo comportamento finalizzato a ottenere la stima e l'amore dei genitori irritava la piccola Alessandra «mamma, perché Rosario decide con chi devo parlare a scuola? Non è giusto!».

Perché? Perché gli eredi valgono più dei soldi e del potere. Assicurano la sopravvivenza, difendono la tradizione e Rosario era allevato per prendere il posto del padre, o meglio del nonno, programmato e predestinato per essere capo, uomo d'onore. Già al momento del suo battesimo era stato sottoposto al rito della "smuzzunata", liturgia che lo aveva reso associato. Crescendo poi, il fratello era entrato con prepotenza nel personaggio, attratto più che mai dal potere.

Cominciare a comprendere i perché era significato per Alessandra cominciare a soffrire, a sentirsi in gabbia, intrappolata all'interno di un fitto reticolo relazionale - funzionale che bandiva la sua in-

dividualità. Contro ogni ribellione una punizione. Svariate ore chiusa in camera a chiave perché bisognava redimerla, obbligarla ad accettare, sopportare e ubbidire, così dettava la legge della famiglia. Ma come accettare quel clima, sfondo costante di violenza e sopraffazione? Come opporsi a un destino già prestabilito? Crescendo tutto diventava sempre più difficile da reggere e sostenere.

«Perché fai così?» chiedeva la piccola Alessandra al fratello quando le si scagliava contro, quando la strattonava o la schiaffeggiava in presenza di una madre accondiscendente. Il mito del figlio maschio è dura a morire e, nella sua famiglia in particolare, i maschi avevano un posto di tutto rispetto.

Arrivati a Roma Andrea decide di parcheggiare l'auto in un garage custodito, meglio non lasciarla in vista. La fermata metro A Anagnina non è molto distante dal casello di Roma Sud da dove è appena arrivato. Alessandra avvolge il capo con la sua pashmine e Andrea fa lo stesso con la sua sciarpa. L'aria è pungente.

«Hai freddo?» le chiede mentre scarica le valigie dal cofano.

«No, tranquillo».

Non è il freddo esterno che la fa tremare ma quello interiore, quello che stringe l'anima in una morsa di gelo, in un vuoto che non lascia via di scampo. Quel freddo che fa sentire indifesi, senza speranze, e per quanto Andrea la rassicuri col calore dei suoi sentimenti lei continua a tremare.

«Ecco, siamo arrivati».

Dopo aver consegnato i documenti all'accettazione chiamano l'ascensore per salire in camera. Alessandra si guarda nello specchio alla parete, le sue guance sono arrossate dal freddo, libera il capo dallo scialle e scuote i suoi lunghi capelli «mi sento come una ladra che scappa di notte».

«Non dire così. I ladri sono loro. Ladri di libertà e di dignità» la stringe al suo petto «tranquilla qualcuno diceva che nel buio può celarsi l'inaspettato, non per forza quello che ti spaventa, ma qualcosa di illuminante, di rassicurante. Pensa a questo, pensa al nostro futuro insieme».

«Avremo mai un futuro?» gli risponde fissandolo in quegli occhi azzurri dove solo due mesi prima lei si è inabissata.

In camera due asciugamani avvolti a forma di cigni adornano il letto. Andrea toglie le scarpe e vi si butta senza nemmeno spostarli. È stanchissimo e di lì a poco si addormenta senza il bisogno di spogliarsi. Il sole è già sorto da qualche ora quando Alessandra si

alza per andare in bagno. Ha bisogno di sciacquare la faccia e gli occhi arrossati dal pianto silenzioso che le ha fatto compagnia per tutta la notte. Pensa a suo padre, all'uomo d'onore e all'uomo d'amore, alla sua reazione di fronte alla notizia della fuga della sua amatissima figlia e pensa ad Andrea, all'ira che potrebbe scatenarsi su di lui.

«Scandaglieranno ogni luogo, ci cercheranno ovunque e per noi sarà la fin».

«Non ci troveranno. Devi stare calma e seguire i miei consigli Alessandra».

«Non è tanto mio padre che mi preoccupa lo sai. È la furia che sprigionerà Gaetano quando lo saprà, sicuramente avallato da mia madre, semmai a terrorizzarmi».

In effetti la maggior parte dei criminali lo diventano perché sono poveri, non sanno fare di meglio e spesso non hanno un senso di giusto e sbagliato di base, dunque è improbabile che siano bravi genitori. Ma suo padre è diverso, è istruito, è sensibile, e lei sa che l'ha già perdonata. Infondo c'è sempre stato un rapporto speciale tra i due, fatto di tenerezza e complicità. Il perdono però non cambierebbe le cose, Alessandra lo sa bene. Ama papà Bruno nonostante le sue debolezze.

L'errore di Bruno, giovane imprenditore, era stato quello di innamorarsi della figlia del Boss e di essere rimasto così, intrappolato nella rete del malaffare tanto da non rendersi conto di essere passato in men che non si dica da vittima a carnefice. Galeotta per lui era stata la festa che ogni anno si teneva in paese nella settimana santa. Tra il giovedì e il sabato, con il rito dei "vattienti (battenti)" i fedeli penitenti sfilavano in processione flagellandosi e battendo sulle gambe pezzi di vetro, fino a sanguinare. Bruno era tra questi. Non che lui fosse un credente praticante e penitente ma semplicemente perché doveva onorare una scommessa persa con gli amici. In quella occasione si era unito ai partecipanti dopo aver disinfettato le gambe con un infuso di aceto e rosmarino.

«Mi sento ridicolo» disse dopo aver indossato un pantalone corto, una maglietta e un panno nero con un ramo di sparaconga a mo' di corona intorno al capo.

«Bruno non fare il furbo. Voglio vedere scorrere il sangue!» si era raccomandato l'amico dopo avergli consegnato il cardo, un disco di sughero con infissi tredici pezzetti di vetro acuminati e dopo essersi legato a lui con una cordicella.

Bruno cominciò a percuotersi le cosce e i polpacci con movimenti ritmici mentre il sangue gli scorreva a rivoli. Passò la rosa insanguinata sul petto dell'amico a prova del proprio martirio. Poi assieme

agli altri penitenti, con le mani sporche di sangue, percorse le vie del paese fermandosi davanti le case. Maria era sull'uscio con una caraffa di vino in mano pronta a versarlo sulle loro ferite per disinfettarle e, fu lì che scattò la scintilla. Bruno era rimasto abbagliato, come se gli avessero scattato una foto sparandogli il flash in pieno viso.

«Attento amico mio, che quella è la figlia di Don Vito» gli bisbigliò l'amico che aveva notato lo scambio di sguardi interessati. E in effetti quello sguardo non poteva essere confuso, quello no. L'anima può parlare con gli occhi e baciare con lo sguardo e basta un lucente, magnifico battito di ciglia per perdersi in un forte sentimento. Bruno avrebbe fatto di tutto per averla anche sposare il mondo dei malavitosi. Per questa donna potrei perdere la testa, aveva confidato all'amico.

Così, dopo innumerevoli appostamenti e svariati inseguimenti riuscì a conquistarla e, come prevedibile, poco dopo unì la sua sorte ai nuovi affiliati. La cerimonia fu tenuta in un locale, appena dopo il tramonto, in uno dei tanti "ultimo del mese".

Aveva messo il vestito buono e passato il gel nei capelli «bene!» disse l'amico «vedo che ti sei fatto

bello per il battesimo». In effetti di questo si trattava, l'ingresso in una nuova vita ovvero del "battesimo del mafioso". Con incoscienza stava per varcare i confini di un altro mondo fino a quel momento a lui sconosciuto. Se lo avesse visto sua madre! Che ne aveva fatto di tutti i suoi insegnamenti? Ma davvero Bruno era convinto di abbracciare una nuova identità? Meglio non pensarci «mia madre è il passato e Maria il mio presente e il mio futuro» si giustificava. Buttò la cicca della sigaretta e s'inoltrò nella sala. Al centro c'era un tavolo con sopra un'effigie di un santo. Si avvicinò e restando in piedi porse la sua mano destra ai due compari postati accanto al tavolo. Con un ago uno dei due gli punse il polpastrello della mano destra che cominciò a gocciolare. Con il sangue bagnarono la figurina del santo mentre con l'altra mano Bruno reggeva una candela accesa. Uno dei capi lesse lo statuto

"L'albero della scienza è diviso in sei parti: il fusto rappresenta il capo di società; il rifusto il contabile e il mastro di giornata; i rami i camorristi di sangue e di sgarro; i ramoscelli i picciotti o i puntaiole; i fiori rappresentano i giovani d'onore; le foglie rappresentano le carogne e i traditori della ndrangheta che finiscono per marcire ai piedi dell'albero e della scienza".

In seguito gli venne mostrata una pistola che simboleggiava la possibilità di darsi la morte per non